



L'ultimo giallo di Ricciardi

L'intervista. Maurizio de Giovanni con "Il pianto dell'alba" saluta il suo commissario. «Il suo percorso narrativo è concluso, non escludo in futuro di andare a vedere cos'altro è successo»

FRANCESCO MANNONI

Il primo libro con protagonista il commissario Ricciardi, Maurizio De Giovanni lo pubblicò nel 2006 e s'intitolava "Il senso del dolore"; il dodicesimo s'intitola "Il pianto dell'alba" (Einaudi, 280 pagine, 19 euro) e potrebbe essere - come annuncia il sottotitolo - "Ultima ombra per il Commissario Ricciardi" in quanto l'autore intende congelare il suo personaggio. Un addio o un arrivederci?

Di certo al momento c'è che il Commissario appare come un uomo diverso anche se deve sbrogliare quella che forse è la matassa delittuosa più intricata di tutta la sua carriera, perché la presunta assassina è Livia, l'allegria vedova che lo ha sempre desiderato. Il suo ultimo amante, un ufficiale tedesco, Manfred Von Brauchitsch, è ritrovato cadavere nel letto della donna, e quando Ricciardi arriva Livia ha ancora la pistola in mano. E lei l'assassina? E perché ha ucciso il maggiore?

Sarebbe compito di Ricciardi scoprirlo se l'intervento della polizia politica dell'Ovra, essendoci di mezzo un militare, non lo esonerasse. Ma Ricciardi decide di indagare «nell'ombra» perché i personaggi che hanno rilevato il caso gli sembrano di pochi scrupoli. Corre l'anno 1934, l'anno dei «lunghi coltelli» in Germania con un Hitler sempre più potente: fatti lonta-

«Ai lettori piace la commozione, la compassione, il suo modo di guardare il dolore degli altri e farsene carico»

ni che in un certo qual modo si ripropongono in Italia tra volti noti e fatti concatenati ai quali la politica intreccia le sue tresche e le sue falsità.

La vittima era per caso un dongiovanni dato che si era interessato anche a Enrica, la donna amata da Ricciardi? È questo che sprona il commissario a indagare per conto suo, o l'affetto che nutre per Livia?

«L'ufficiale tedesco non era un dongiovanni: era innamorato veramente di Enrica, e aveva delle intenzioni serie, ma lei era innamorata di Ricciardi. Certamente il commissario è molto coinvolto da un punto di vista affetti-

vo nei confronti di Livia: ha dei rimorsi, degli scrupoli di coscienza perché sapeva che Livia voleva un rapporto stabil. E Livia, colpevolmente, forse per ripicca, ha fatto capire a Manfred che potevano stare insieme. C'è un concorso di circostanze unite anche al fatto che le indagini di questo omicidio portano Ricciardi a credere in un quadro che non è quello proposto dai poliziotti politici dell'Ovra. Ricciardi ha un rispetto enorme per la verità e vederla cancellata, superata, ribaltata le causa irritazione. È l'amore per la verità più ancora della sete di giustizia ad animarlo».

Il 1934, politicamente è un anno tremendo per la Germania: ma come i tumulti tedeschi si riverberano su Ricciardi e sull'Italia?

«All'interno del partito fascista c'erano due anime: una filotedesca che guardava a Hitler con favore come a un forte, possibile alleato anche per certe mire che l'Italia aveva, come l'invasione dell'Africa orientale; l'altra anima, alla quale apparteneva anche Mussolini, era diffidente perché temeva che il Führer occupasse l'Austria procurando problematiche di confine all'Italia, e non la Polonia come poi ha fatto facendo divampare la seconda guerra mondiale. Queste due anime si ritrovavano anche all'interno delle posizioni della polizia politica, per cui

quando in Germania ci fu la notte dei «lunghi coltelli», le reazioni furono diverse: l'anima filo hitleriana aderì a quello che di fatto fu un colpo di Stato, un azzeramento delle camicie brune, le SA viste come possibili avversari da Hitler. Il ribaltamento ebbe ripercussioni anche in Italia, sia pure non ufficiali, e io l'immagino come elemento attivo del romanzo».

Perché ha deciso di mandare in pensione Ricciardi, un personaggio ancora fortemente amato dai lettori?

«Perché il suo corso narrativo è concluso. Non chiudo Ricciardi per noia perché è amatissimo, già mi manca e mi mancherà, ma è giusto portare a conclusione la completezza narrativa di una storia. Non escludo che in futuro possa andare a vedere cos'altro è successo. Sicuramente non negli anni che seguono gli eventi di questo libro: di guerra e dopoguerra non parlerei perché dal '34 in poi è difficile avere nostalgia, e ciò cambierebbe la «tinta» del mio racconto. E non voglio farlo».

Per i lettori sarà un colpo: cosa ha reso Ricciardi così empatico secondo lei?

«La commozione, la compassione, il suo modo di guardare il dolore degli altri e farsene carico. La compassione è una parte sostanziale della civiltà umana, e farne a meno è una cosa veramente triste».

LA LETTERA

Caro Cagliostro ho letto di te e vorrei conoscerti

GIOVANNA GIORDANO

Caro Cagliostro, ti scrivo oggi che le cicale hanno smesso di cantare dalla tua Sicilia. Ti scrivo con il desiderio di conoscerti, cosa che posso fare solo con una seduta spiritica visto che sei morto nelle carceri del Papa nel 1795. Ti scrivo dopo la lettura di un libro su di te, un vecchio libro di uno scrittore dimenticato, Gian Galeazzo Severi nel 1944. Severi fa finta di essere imparziale ma gli piaci molto e la sua passione mi è entrata nella testa e ora ti racconto perché. Amo la vita di un uomo che cerca a tutti i costi l'avventura, anche a costo della morte. Ci sono vite diverse che vanno più verso la fantasia che verso la realtà. La realtà è spesso noiosissima anche se tutti mi dicono il contrario e solo quando si vede il lato meraviglioso della realtà ci possiamo salvare dalla noia. E tu ti sei salvato e hai attirato a te uomini e donne e principi e servitori e medici e maghi che hanno creduto in

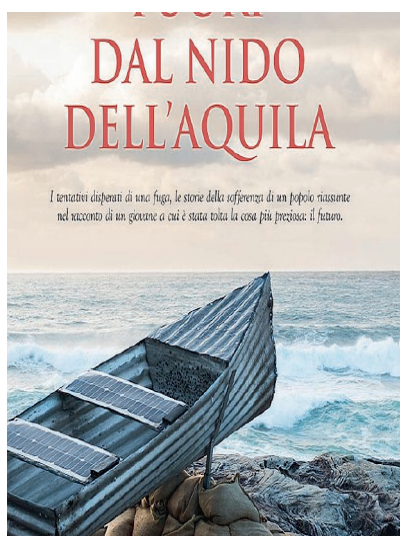


te nel Settecento.

Caro Cagliostro, ti chiamavi in verità Giuseppe Balsamo, eri figlio di una famiglia di mercanti di Palermo e quando ti hanno mandato in convento, hai recitato un'ode religiosa non con i nomi delle sante ma di prostitute e ti hanno buttato fuori a calci dal convento. Poi da Palermo hai visitato cento città forse spinto e acceso dal mago armeno Altotas che hai incontrato sul mare di Messina, lui con un turbante di seta in testa, un abito lungo e un levriero albanese al guinzaglio. Da quell'incontro poi una vita di avventure e anche di imbrogli dicono, ma per Molière le bugie sono solo eccesso di immaginazione. Con una moglie bellissima con la pelle chiara e romana Lorenza Feliciani, hai girato le corti d'Europa fino a Pietroburgo, guarirti con pozioni magiche, leggevisti il futuro dentro una brocca d'acqua, hai creato stoffe d'oro e maneggiato il sogno della pietra filosofale. Dimmi, ora che sei da qualche parte, puoi tu aiutarmi a leggere il mio futuro in una brocca d'acqua? Ne ho presa una e l'ho riempita e girano luci e ombre in questa acqua chiara. La mia vita è trasparente ma ci sono dei nodi mi sembra. Mi guardo attorno in questa casa tranquilla e vorrei vedere qui il tuo spirito questa notte, per raccontarmi ancora con la tua viva voce quanto è stata dura e dolce la tua vita. Fra banchetti di re e collane di diamanti, storpi guariti e bambini moribondi risanati, contesse capricciose che vogliono dialogare con gli antichi. Certo che da Palermo ne hai fatta di strada. Il fatto è credo che molti siciliani hanno una stranezza che può conquistare l'Europa. Ti aspetto questa notte, dammi un segno.

giovangiordano@yahoo.it

IL ROMANZO D'ESORDIO DI SHEFIT TROKA



Dall'Albania all'Italia, una storia di sopravvivenza

«Clandestino è una strana libertà. E' come sentire addosso una inspiegabile colpa pur non avendo compiuto nessun errore. Forse il vero peccato che ti colpisce al cuore è il fatto di aver abbandonato l'infanzia, la casa dove sei nato e cresciuto, le risate, le lacrime di gioia e di dolore. Clandestino è vagare in uno spazio che non ti appartiene, presentandoti con una identità sconosciuta e sentirsi sconosciuto è come essere abbandonato. Una volta che la parola "abbandono" ti colpisce il cervello, cominciano i dubbi, le incertezze, la paura di non potercela fare. La

disperazione invade d'improvviso il tuo cuore e ti chiedi: perché, perché, perché?». Parole tratte da "Fuori dal nido dell'aquila" (Bonferraro), esordio letterario di Shefit Troka, nato a Fier, in Albania, nel 1968. Nel 1992 attraversa l'Adriatico su una zattera di migranti e giunge in Abruzzo. Da ventidue anni lavora in un'azienda metalmeccanica. Pur essendo appassionato di fisica quantistica, ha sempre avuto il desiderio di scrivere.

Il libro è una raffigurazione narrativa della sua anima, a metà tra il miracolo e lo sforzo umano. La recente storia europea, i conflitti in Albania, a po-

ca distanza dalla Puglia, sono riversati in queste pagine rilasciando nell'aria i fumi ancora asfissianti del dolore. L'autore racconta una storia di sopravvivenza e destino, le sorti di ogni migrante, di oggi e di ieri. Il linguaggio che adopera, la commozione che suscita, il disagio di essere semi-addormentati di fronte alla concreta azione, lo stile misurato, il ritmo bizantino, fanno di questo esordio la prova di una matura esperienza cognitiva. Shefit ha vissuto tutto questo travaglio per raccontarlo. "Live to tell", cantava Madonna.

DANIELA DISTEFANO